

Non dobbiamo tacere

Udine, Biblioteca Joppi, mercoledì 18 novembre 2015

con Giancarlo Cavinato

Oggi pomeriggio siamo qui con un libro che merita grande attenzione perché parla non soltanto di uno dei grandi problemi del nostro tempo, ma anche di uno di quelli sui quali siamo maggiormente indietro lungo la strada della loro risoluzione. Perché, se è vero che accostare la parola diritti alla parola bambini per molti secoli è stato un ossimoro, in realtà, anche oggi la situazione non è molto cambiata; troppo spesso e in troppi luoghi. Il libro è *“Non dobbiamo tacere - Diritti negati, diritti riconosciuti, diritti conquistati”*, realizzato dalle Edizioni APM a cura di Giancarlo Cavinato, che oggi è qui con noi, da Maria Marchegiani e Anna Mazzucco, tutti insegnanti del gruppo Venezia-Mestre del Movimento di cooperazione educativa. I testi di presentazione sono di Pilar Fontevedra Carreira, presidente della Federazione internazionale dei Movimenti di scuola moderna, e di Andrea Canevaro, docente di Pedagogia speciale all’università di Bologna.

Nella mia introduzione mi limiterò ad alcune considerazioni generali, rimandando poi al dialogo con Giancarlo Cavinato l’eventuale approfondimento su alcuni punti specifici.

Scritto senza timore di far vedere ciò che fa male, presenta testimonianze, articoli giornalistici, documenti di organizzazioni internazionali e scritti di bambini che ne alleggeriscono la ponderosità e sono particolarmente significativi perché superano la difficoltà che i piccoli solitamente incontrano a riconoscere e a denunciare gli abusi. Sono testi in lingua originale, ognuno accompagnato da un sintetico riassunto in altre tre lingue, che arrivano da tutto il mondo e che costringono a una riflessione sul fatto che i diritti dell’infanzia, sanciti nel 1989 da una convenzione dell’ONU diventata legge in quasi tutti i Paesi del mondo, sono violati dappertutto, sia pure in forme e con gravità diverse.

Già questo dato di fatto rende la lettura di questo libro una specie di pugno nello stomaco perché mette in luce aspetti di un mondo che si preferirebbe non conoscere, ma la sensazione, al termine della lettura, è ancora più pesante perché distinguiamo molto chiaramente anche un aspetto di noi stessi che ci piacerebbe non vedere, in quanto ci coinvolge, sia nel confronto con i grandi problemi del mondo, sia con quelli, non meno importanti, dei rapporti interpersonali. Mi riferisco al fatto che, in realtà, come per tante altre cose, il contenuto di questo libro, pur assolutamente sconvolgente, non dovrebbe sorprenderci più di tanto, perché quasi tutto conoscevamo anche prima. E, invece, sembra che per indignarci non ci basti ognuna di queste brutture prese separatamente, ma occorra il loro complesso, come se sulla mente umana potesse influire la quantità molto più della qualità.

È un po’ come se, per rabbrivire al ricordo della Shoah, ci non ci bastasse conoscere Auschwitz, ma avessimo bisogno di vedere tutti i campi di sterminio contemporaneamente. Perché da questo libro esce inequivocabilmente il fatto che questo mondo ospita, in realtà, un Lager diffuso, quasi a pelle di leopardo con macchie che possono essere grandi, o piccole, che possono trovarsi dall’altra parte del mondo, oppure di fronte alla nostra casa, ma che sono tutte sicuramente dei Lager con le loro piccole vittime e i loro grandi aguzzini. E ci rendiamo anche conto che anche di questo orrore, come di molti altri, facciamo parte anche noi. Generalmente non in maniera attiva, ma troppo spesso in modo passivo perché non sempre siamo in sintonia con il titolo di questo libro, *“Non dobbiamo tacere”*, in quanto, dopo non aver potuto, nostro malgrado,

non usare la vista e l'udito, scegliamo deliberatamente di non utilizzare la parola; soltanto per nostri piccini desideri di tranquillità.

Il punto fondamentale, infatti, è comprendere che ogni problema – e quindi anche questo – non deve mai essere visto come “suo”, di un altro, ma sempre come “nostro”, di tutti. E questo a qualsiasi livello. Se abbiamo un figlio in situazione di disagio, il problema è nostro, non suo. Dobbiamo viverlo insieme, non delegarglielo e pensare che il nostro compito sia soltanto quello di fargli la morale e di rimproverarlo, e non, soprattutto, quello di impegnarci strettamente insieme a lui per risolvere il problema. E lo stesso vale anche per tante altre cose. Anche per realtà che apparentemente, ma soltanto apparentemente, sono lontane da noi.

Vale per la crisi economica della Grecia che esiste ancora, anche se nessuno ne parla più, e che è sempre stata tanto nostra che ha rischiato di minare le fondamenta stesse dell'Europa, e lo farà ancora se si continuerà a non capire che l'Unione deve essere sociale e politica molto prima che economica.

Vale per le crudeltà dell'Isis che sono davvero nostre non soltanto perché si sono avvicinate geograficamente ai nostri confini, perché Parigi è stata nuovamente insanguinata e perché le minacce cominciano a essere rivolte contro il nostro Paese. Queste crudeltà, con grande evidenza, dovevano essere nostre già da prima, perché, pur tacitate, laceravano la nostra coscienza.

Vale per la disperazione dei migranti che scappano da guerre, fame, malattie, dittature, violenze, schiavitù. Scappano da zone in cui attentati come quelli di Parigi sono diventati la quotidianità. Che non possono non scappare, come non porremmo non farlo noi nelle loro condizioni. E che troppo spesso lasciamo morire nei loro viaggi della disperazione solo per risparmiare qualche soldo.

Vale per chi non riesce a trovare un lavoro, per chi non ce la fa ad arrivare a fine mese con una pensione impoverita, per chi non riesce a sostenere decorosamente la propria famiglia, per chi non può curarsi decentemente scontando una crisi economica che non può non innescare altre tensioni pericolosissime e subendo un'incapacità politica a livello mondiale che ha permesso che gli squilibri nella distribuzione della ricchezza abbia raggiunto questi livelli.

Deve valere per chi crede che il futuro appartenga agli altri e non solo a noi stessi, come se le cose di cui godiamo non derivassero dai sacrifici, anche cruenti, di chi ci ha preceduto; come se non fosse un nostro obbligo lasciare un mondo migliore di quello che abbiamo ereditato e come se questo non passasse obbligatoriamente attraverso la cura dei bambini, sia in senso educativo, sia in senso fisico.

Vale in tutti questi casi e anche in tanti altri. E valeva anche nel passato mentre Hitler, Stalin, Mussolini, i colonnelli greci, i generali argentini, quelli cileni e tanti altri della loro stessa risma distruggevano milioni di uomini.

In tutti questi casi del presente e del passato il problema non è mai “suo”, è sempre “nostro”. Questo, ovviamente, se pensiamo di essere parte di una comunità e se decidiamo di comportarci di conseguenza. Di una comunità di grandezza assolutamente variabile che spazia dalla famiglia alla specie umana.

Perché nostra non può essere soltanto la ricchezza: nostro deve essere sempre anche il debito. E non parlo soltanto di ricchezze e debiti pecuniari. Altrimenti, se non ci impegneremo con fatica, con pazienza, magari anche commettendo qualche errore, alla fine ci resterà soltanto il debito che deriverà da ogni problema che delegheremo totalmente agli altri con l'assurda convinzione che il non restarne coinvolti, che il non considerare mai la nostra responsabilità individuale in quello che ci succede attorno, possa assicurarci la tranquillità.

Forse, se avessimo sempre ragionato tutti così, a Parigi non sarebbe successo quello che è accaduto e la reazione non sarebbe stata precipitosamente affidata esclusivamente alle bombe.

Forse, se avessimo sempre ragionato così, questo libro non ci obbligherebbe a pensare a uno dei debiti più spaventosi accumulati dall'umanità nei confronti di se stessa e reso ancora più chiaro dall'Unicef che ci ha fornito dati agghiacciati: dall'inizio dell'anno a oggi già più di 700 bambini sono morti annegati nel Mediterraneo; nello stesso periodo sono oltre 215 mila i minori che hanno chiesto asilo in Europa

Nessuna vita dovrebbe mai essere sacrificata nella speranza di salvarla. Tanto meno quella di un bambino; quella di oltre 700 bambini che non ci sono più. Nessuno, dotato ancora di qualche briciola di sentimento umano, può credere che dei genitori rischino la vita dei figli, oltre che la propria, alla leggera, soltanto per vivere un po' meglio. Si può forse consigliare pazienza a un genitore che vede ischeletrire e morire i propri figli anche se non trapassati da proiettili e schegge, soltanto perché quelli che sono comunque veri e propri soprusi di regimi di vario tipo non sono ufficialmente considerati tali? Accoglierli costa? È vero. Ma, come sempre, le spese devono essere valutate in base a quello che, facendo quelle spese, si ottiene. Quale spesa si potrebbe ritenere impossibile per evitare che dei bambini morissero? Se qualcuno riuscisse a fissare una cifra, non avrei davvero alcuna voglia di avere a che fare con lui.

Canevaro nella sua introduzione scrive: «Noi facciamo parte dell'umanità che compie il viaggio della storia in business class. Altri viaggiano in seconda classe, o anche in carri-bestiami. La maggior parte di noi trova che tutto questo sia naturale, e nello stesso tempo, se riesce, manda, a chi viaggia scomodo, qualche regalino». È terribilmente vero e, invece, dopo la voglia di piangere senza vergogna, dovrebbe arrivare, irrefrenabile, la rabbia con la spinta a parlare e ad agire, specialmente quando si sa che oltre 18.000 bambini muoiono ogni ora nel mondo soprattutto per fame, sete e malattie semplici da curare, ma non curate perché le medicine restano a prezzi irraggiungibili, a causa di quel libero mercato che, secondo le interessate propagande degli ultraliberisti, dovrebbe assicurare giustizia universale.

Ma al di là della morte ci sono altri aspetti intollerabili nel modo in cui buona parte del mondo sfrutta i bambini perché è comodo farlo. Sono circa 200 milioni i piccoli che svolgono un lavoro invece di sedere sui banchi di scuola; altri loro coetanei sono costretti a fare i soldati; altri ancora subiscono ricatti e abusi; molti sono soggetti a sfruttamento di ogni tipo, anche sessuale. E molti – almeno in questo purtroppo simili agli adulti – appartenendo a minoranze etniche, sono disprezzati, emarginati e perseguitati.

Pensate a quanti sono costretti a combattere, a usare armi per uccidere nell'età in cui dovrebbero poter ancora giocare con i loro coetanei. Pensate alle bambine usate dai terroristi islamici come spesso inconsapevoli kamikaze. Ma neppure la civilissima Italia è indenne da queste sozzure: basta ricordare i mafiosi che usano ragazzini per ammazzare perché, vista la loro età, non sono punibili per legge.

Il fatto è che un adulto determinato, talebano o mafioso, fanatico o semplicemente maiale, può usare la mente di un bambino come una lavagna pulita sulla quale incidere qualsiasi cosa che poi sarà molto difficile da cancellare e può usare questi ex bambini, tramutati in droni, in robot in carne e ossa, per il proprio tornaconto.

Anche le nuove tecnologie sono utilizzate per trasformare modi di pensare, per cancellare la spontaneità delle esperienze di crescita, la conoscenza di sé e dell'ambiente nonché i valori che hanno retto la nostra civiltà, per promuovere stili di vita inediti e funzionali soltanto a chi conta di guadagnarci. Le cosiddette leggi di mercato inducono l'infanzia a una crescita precoce, tesa soprattutto al consumo sempre più anticipa-

to; una crescita che priva la gioventù del tempo di apprendimento, di gioco, di relazione, di libera espressione. Quella alla quale stiamo assistendo, insomma, non è la naturale evoluzione di una società che affonda le sue radici nella tradizione e nella cultura ancestrale: è semplicemente porcheria individuale e sociale.

Inevitabilmente questo libro nasce in un ambiente scolastico perché soltanto nell'istruzione si possono trovare le contromisure non solo per salvare i bambini, ma anche per educare quelli che poi diventeranno adulti perché – anche se è difficile pensarci – ogni orco è stato un bambino. E se è diventato quello che è oggi, è perché a lui non sono stati concessi quei diritti attivi e passivi ai quali avrebbe avuto diritto. Diritti che non poteva prendersi da solo; che da qualche adulto dovevano essergli dati e poi difesi. Mi riferisco, ovviamente a tutti quelli elencati in questo volume e che per il momento vi cito velocemente: diritto alla vita, alla sopravvivenza, allo sviluppo, alla salute, a un ambiente tutelato. Diritto all'identità, alla famiglia, alla cultura, al proprio nome. Diritto alla protezione dalla violenza, dall'abbandono, dallo sfruttamento economico, dallo sfruttamento sessuale, dalla tratta di esseri umani, dalla guerra, dalla prigionia. Diritto all'educazione e all'istruzione. Diritto all'espressione, all'ascolto, all'autonomia, alla cittadinanza, al gioco.

E, del resto, l'istruzione e i diritti sono le basi che hanno portato al Premio Nobel per la pace Malala Youssafzay e a Kailash Satyarthi, due difensori dei diritti dell'infanzia, in particolare del diritto all'istruzione e contro la schiavitù e lo sfruttamento. La prima ha capito e sostenuto, a rischio della vita, l'importanza della scuola per riscattare le bambine da un destino di subordinazione e di miseria culturale ed economica; il secondo si è impegnato per salvare dal lavoro minorile i bambini del terzo mondo, sfruttati e sottoposti a continui abusi. Sono due che hanno lottato mettendo in gioco la propria vita, proprio come ha fatto Enaiatollah Akbari che ho avuto la fortuna di conoscere quando ho presentato il libro di Fabio Ceda, *“Nel mare ci sono i coccodrilli”*, che racconta la storia di questo giovane afgano fatto fuggire da bambino dalla madre che lo ha salvato dai talebani e che, dopo anni di fuga attraverso il Pakistan, l'Iran, la Turchia e la Grecia, è arrivato in Italia dove ha trovato una famiglia che lo ha adottato e che lo ha fatto studiare fino a farlo diventare indipendente. Ci sono voluti anni perché Enaiatollah potesse fare una telefonata alla madre, nella quale i due non sono quasi riusciti a parlarsi per la fortissima emozione che hanno provato nel risentirsi vivi.

Insomma, la scuola, l'istruzione e la cultura sono le chiavi necessarie per cambiare un mondo sempre più globalizzato e sempre meno umano, in cui i rapporti sono sempre meno spontanei. Zygmund Bauman definisce “liquida” la nostra società, ma liquida non è assolutamente; anzi è rigorosamente rigida e inchiodata dalle ferree imposizioni dell'economia e della tecnica che impongono a tutti di seguire la direzione indicata da criteri di efficienza e produttività. Non più uomini, ma parti funzionali di apparati, che devono solo eseguire azioni volute dall'apparato di appartenenza. Non più bambini liberi di educarsi un po' alla volta, ma piccoli apprendisti che forse non operano con le mani, ma che fin dalla prima infanzia lavorano nell'apprendimento di comportamenti che non sono funzionali alla società, ma soltanto al cosiddetto mercato. In realtà, ai ricchi e potenti che questo simulacro di democrazia stanno dominando.

Questo libro è importante anche perché ricorda con forza che a opporsi a questo andazzo, oltre a esseri di buona volontà, genitori, nonni o fratelli maggiori che siano, ci sono soltanto – e sono preziosissimi – gli insegnanti e gli educatori. Per tutti questi è obbligatorio dialogare tra loro mettendo al centro i bisogni, i desideri, i diritti dell'infanzia, con la piena coscienza che il compito educativo riguarda ogni momento della vita perché ogni bambino possa diventare cittadino portando con sé la ricchezza di uno sguardo nuovo, diverso dall'usuale, alternativo e, quindi, fecondo per innestare mutamenti e miglioramenti che potranno essere

utili in tutti i campi, ma soprattutto in quelli che riguardano gli emarginati e gli esclusi; perché i bambini stessi sono spesso emarginati ed esclusi.

Save the children segnala che anche nel nostro Paese la situazione di progressivo impoverimento, materiale e culturale, di bambini e bambine raggiunge livelli critici. Ed è colpevole tentare di autoassolversi pensando che altrove succede di peggio. In realtà è assurdo tentare di stilare classifiche sulla gravità dei soprusi, perché il rispetto di ogni diritto è indispensabile per una crescita equilibrata e serena. Perché ogni violazione di un diritto porta con sé la violazione di altri. E soltanto quando tutti i soprusi in tutto il mondo saranno eliminati, quando a ogni vita di bambino sarà data la dignità che le spetta, ci si potrà tranquillizzare perché le prevaricazioni sono come le malattie infettive: fin quando non sono debellate davvero completamente, il vaccino non può essere riposto e conservato nel congelatore ad azoto liquido.

Cavinato e i suoi colleghi ci ricordano che i bambini sono soggetti più fragili, meno capaci di difendersi, ancora inesperti, terribilmente esposti alla sofferenza, quasi sempre impossibilitati a raccontare se stessi e i loro drammi. Già leggere racconti, testimonianze, poesie, lettere di bambini porta un po' di speranza perché se le parole dei bambini non resteranno inascoltate, qualcosa potrà accadere. Da parte nostra c'è l'obbligo di difenderli, anche educandoli a convivere, a non odiare e a rispettare la vita di tutti, anche e soprattutto quella dei bambini stessi; a essere convinti di stare dalla parte del bene, ma di non essere il bene e, quindi, di poter anche sbagliare e di dovere ammetterlo. Un'utopia? Forse, ma non nel senso di luogo che non esiste, ma di posto che deve ancora essere raggiunto.

Questo è un libro che, con la durezza dei racconti, ci infonde una grande speranza nel futuro, che non può non farci tornare alla memoria che anche nel 1939 c'erano molti che incredibilmente speravano che quella barbarie avrebbe avuto fine e che, incredibilmente, avevano ragione di farlo. Lo stesso compito spetta anche a noi con la certezza che, magari in un futuro lontano, se agiremo bene, tutte queste brutture non ci saranno più.